

Marie von Ebner-Eschenbach: I Baroni Gemperlein

INTRODUZIONE

Alle historischen Rechte veralten.

Tutti i diritti storici invecchiano.

(M. von Ebner-Eschenbach, *Aphorismen*)

Publicato nel 1889, il racconto *Die Freiherren von Gemperlein* [I Baroni von Gemperlein] viene annoverato dalla critica fra le opere migliori prodotte dalla penna di Marie von Ebner-Eschenbach. Si tratta di una delle molte storie in cui la contessa morava, coetanea di Francesco Giuseppe, registra con rammarico il decadimento dell'aristocrazia e ne verifica con amarezza l'incapacità di un reale rinnovamento dall'interno.

La storia dei due fratelli von Gemperlein conferma come la produzione della Ebner-Eschenbach, benché opera di una scrittrice di lingua tedesca, presenti, come ha tenuto a sottolineare anche Max Brod, numerose componenti indiscutibilmente slave. Nata e cresciuta in ambiente ceco, pur dividendo praticamente l'intera vita fra Vienna e il castello nativo di Zdlidavice, la nobildonna si sentì sempre assai più profondamente legata al mondo rusticano della sua tenuta morava che non agli ambienti mondani della metropoli danubiana. Ecco perché alla descrizione della realtà socio-politica di un ben determinato mondo campagnolo, e più precisamente alla focalizzazione di specifici problemi relativi ai rapporti fra la nobiltà terriera e il mondo contadino, è dedicata gran parte della produzione di questa scrittrice, la cui opera potrebbe essere racchiusa, quasi per intero, sotto il binomio che diede il titolo alla sua prima silloge di successo, ossia *Dorf- und Schloßgeschichten* [Storie del castello e del villaggio].

La Ebner-Eschenbach sa che la classe nobile cui appartiene ha gravi responsabilità storiche e politiche e nei suoi scritti non cessa di denunciarle, preferendo tuttavia sempre i toni dell'ironia e della punzecchiatura sottile a quelli di una critica altisonante o apertamente protestataria. La trasparenza e la fermezza del suo messaggio non sono tuttavia mai offuscate da enigmatici ermetismi, né complicate da intricate elucubrazioni o diluite in accenti edulcorati: con chiarezza la scrittrice si dichiara convinta della necessità di un definitivo superamento di tutti quei privilegi feudali che gradatamente hanno reso neghittoso il ceto nobile, permettendogli di sopravvivere in uno stato di vergognosa letargia.

D'altra parte essa non auspica un allineamento del patriziato rurale alle istanze della ricca borghesia metropolitana neocapitalistica, persuasa com'è che gli aristocratici, benché sostanzialmente esautorati dalla rivoluzione democratica del 1848, possano e debbano continuare a esistere proponendosi come depositari della più elevata forma di nobiltà, la nobiltà dello spirito.

La critica ha spesso sottolineato come le posizioni della Ebner-Eschenbach siano molto vicine a quelle di Turgenev, di cui la contessa era un'ammiratrice incondizionata, mentre il suo atteggiamento nei confronti dell'aristocrazia fondiaria, fatto insieme di distanza critica e di partecipazione profonda, la affianca per diversi aspetti a un grande del Realismo tedesco, Theodor Fontane.

Come lei, anche lo scrittore della Marca di Brandeburgo ottenne un riconoscimento pubblico assai tardivo e furono poi necessari molti anni per liberare la sua opera da etichette precostituite. La critica più recente si è tuttavia resa conto di come la sua non sia semplicemente l'opera di un conservatore reazionario e ha dimostrato che dietro la "causerie" tipica della sua prosa si nasconde spesso, per quanto represso e nascosto dietro i toni pacati della "civil conversazione", un urlo di amarezza. La simpatia, soprattutto dell'ultimo Fontane va certamente agli "Junker", al patriziato

terriero della sua amatissima regione natale. Ma in questa élite di possidenti egli non può più individuare la colonna portante della nuova realtà prussiana nata con il Reich guglielmino, esattamente come la Ebner-Eschenbach non riesce più a riconoscere alle persone del proprio rango la capacità di continuare a proporsi come classe dominante. Questo problema è uno dei più sentiti dalla scrittrice, che più volte, nelle sue opere, mette in discussione il destino della nobiltà e la sua legittimazione.

Nel racconto *I baroni von Gemperlein*, attraverso le figure dei due fratelli protagonisti vengono messi a confronto conservatorismo feudale e progressismo liberale, i due poli entro cui si muove una classe oramai privata delle sue secolari certezze, incapace di trovare un equilibrio fra un obsoleto rigorismo passatista e la fascinazione di un innovativo dinamismo progressista. Nei baroni Gemperlein la tensione fra queste due opposte posizioni non ha però più nulla di vitale, è ridotta a un dialogo litigioso e niente più. I due fratelli hanno infatti entrambi da tempo rinunciato all'impegno attivo in prima persona: dietro la loro scelta di ritirarsi nell'isolamento idillico della tenuta di Wlastowitz si nascondono in realtà lassismo e rassegnazione. Per questo la storia termina con la fine del glorioso casato dei Gemperlein, che si esaurisce in loro dopo una serie di progetti matrimoniali verificatisi puntualmente inattuabili. Dato che i due fratelli non trovano e non vogliono in fondo trovare l'energia di generare nuova vita da sé, la schiatta si estingue seguendo una legge naturale, quasi che nei due protagonisti, figure paradigmatiche dell'intera classe aristocratica, fosse venuto meno l'istinto primario dell'autoconservazione.

Il racconto è un esempio della prosa più matura della Ebner-Eschenbach; inserito nel volume *Neue Erzählungen* [Nuovi racconti], esso venne composto e pubblicato nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, cioè nel periodo in cui la scrittrice, dopo aver accumulato una serie di fiaschi in ambito drammaturgico, si impose accanto ai grandi del Realismo tedesco e conobbe finalmente il successo.

Il debito dalla Ebner-Eschenbach al teatro è facilmente riconoscibile anche in quest'opera narrativa, in cui lo sviluppo della vicenda è affidato in gran parte al dialogo, tanto che Anton Bettelheim¹, uno dei primi biografi e critici dell'autrice, vede nella storia dei fratelli Gemperlein una commedia travestita da racconto.

Nel bipolarismo dei protagonisti, la critica ha spesso voluto leggere il rammarico della scrittrice di fronte alla perdita unitarietà della classe nobiliare. Forse però l'antinomia, solo apparentemente così definitiva e manichea, che divide Friedrich da Ludwig von Gemperlein rispecchia una dilacerazione interiore vissuta dalla Ebner-Eschenbach in prima persona. La contessa morava era infatti donna per un verso profondamente legata alle proprie tradizioni e per l'altro invece desiderosa di scrollarsi di dosso atteggiamenti élitari e retrogradi e ansiosa di adeguarsi agli ideali libertari affermatasi nell'Impero franco-giuseppino nella seconda metà dell'Ottocento, con il passaggio della monarchia da assoluta a costituzionale. I baroni von Gemperlein incarnano insomma, anche se in una realtà del tutto particolare e certamente in una visuale in sedicesimo, la sostanziale ambivalenza che Robert Musil, ne *L'Uomo senza qualità*², avrebbe definito, col suo stile sarcastico, il tratto peculiare della Cacanìa. La realtà della compagine imperialregia è presentata così nelle pagine del romanzo: "Secondo la costituzione era uno stato liberale, ma aveva un governo clericale. Il governo era clericale, ma lo spirito liberale regnava nel paese. Davanti alla legge tutti i cittadini erano uguali, non tutti però erano cittadini. [...] la Cacanìa era lo stato più progredito del mondo, benché il mondo non lo sapesse ancora; era lo stato che ormai si limitava a seguire se stesso, vi si viveva in una libertà negativa, sempre con la sensazione che la propria esistenza non ha ragioni sufficienti, e cinti dalla grande fantasia del non avvenuto o almeno del non irrevocabilmente avvenuto, come dall'umido soffio degli oceani onde l'umanità è sorta."

Nei due baroni von Gemperlein si rispecchia, anche se limitatamente al piccolo mondo di una tenuta morava, la fondamentale contraddittorietà degli ultimi splendori dell'impero asburgico, di quel Reich secolare che si era trasformato nel regno del possibilismo totale, dell'indecisione

¹ Anton Bettelheim, *Marie von Ebner-Eschenbachs Wirken und Vermächtnis*, Lipsia 1920.

² Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, trad. ital. di Anita Rho, Torino 1957.

perenne, della continua compresenza e convivenza di ogni cosa e di ogni suo opposto. Regno eccellente nella capacità di conciliare, almeno in apparenza, ogni contrario, ma tarlato di fatto da una sostanziale incapacità di guardare in faccia la realtà, di prenderla e prendersi fino in fondo sul serio.

Il racconto *I baroni von Gemperlein* conferma dunque come la Ebner-Eschenbach vada considerata una tipica portavoce della “austriacità” dell’ultima era franco-giuseppina, tanto più che in questa scrittrice, alla consapevolezza socio-storica si unisce, anche sul piano strettamente personale e biografico, quella particolare commistione di elementi multilinguistici e plurinazionali in grado di conferire alla cultura asburgica, di là di ogni provincialismo, un tratto sovranazionale, esorcizzando i segni di un’evidente frammentarietà dietro una tranquillizzante, anche se solo apparente, unitarietà. Come ebbe a dire Klaus Mann³ parlando della Vienna di fine secolo, anche in questo racconto si fonde “grazia francese con una punta di pedanteria tedesca e qualche goccia di eccentricità orientale”. Ma dietro questa piacevole facciata c’è ormai soltanto quel “vuoto di valori” che, per dirla con Hermann Broch⁴, avrebbe ben presto spinto l’Impero danubiano verso la catastrofe.

Gabriella Rovagnati

³ Klaus Mann, *Stefan Zweig*, in Hanns Arens (cur.), *Der große Europäer Stefan Zweig*, Francoforte 1981.

⁴ Hermann Broch, *Hofmannsthal e il suo tempo*, in H. B., *Poesia e conoscenza*, Milano 1965.